

PIGNONE - Firenze

«Dobbiamo essere sempre noi i soli a pagare?»

«In Italia ogni sei mesi casca un governo e aumentano le tasse... Chi dice che in piazza ci sono solo comunisti ha gli occhi coperti»

Dalla nostra redazione FIRENZE - Il capolinea del 23 è proprio di fronte ai cancelli del Nuovo Pignone. Sono da poco partiti gli operai con la tuta e la scritta gialla sul petto aspettano l'arrivo dell'autobus. Il tema del giorno è ancora i provvedimenti del «bassotto», come è stato ribattezzato il presidente del Consiglio Fanfani con la spicciata predisposizione dei fiorentini e dei toscani ad appiccicare a tutti un nomignolo. «Deve aver scoperto che i lavoratori dipendenti sono i più accaniti fumatori. Oltre che aumentare le sigarette ha messo anche la tassa sugli accendini. La prossima volta metterà le tasse anche sull'aria che si respira...»

In questo governo non c'è solo Fanfani. Interviene Dino Caccinatto - ci sono anche i socialisti. E molti compagni del Psi si trovano in difficoltà. In Italia ogni sei mesi casca un governo ed ogni sei mesi aumentano le tasse. Il bilancio dello Stato è diventato un pozzo senza fondo. Con Spadolini c'era un deficit di 50 mila miliardi, con Fanfani siamo già arrivati oltre i 70 mila miliardi. I petrolieri ed i generali della Guardia di Finanza loro amici hanno rubato centinaia di miliardi con lo scandalo dei petroli, ma è come se non fosse successo niente. Gli imprenditori non hanno versato ben 12 mila miliardi di contributi all'INPS. Soldi che però ai lavoratori hanno tolto dalle buste paga. L'INPS è in deficit e vogliamo far pagare a noi anche questo. Hanno qualcosa da dire anche ai vertici della Federazione unitaria. Non accettano i rimbrotti di alcuni dirigenti sulle manifestazioni spontanee di questi giorni. C'è insoddisfazione sulle iniziative di lotta proposte dal sindacato.

I lavoratori devono contare tutti per uno - prosegue Massimo Pasquini - ma tutti insieme contano tanto. Vogliamo essere partecipi delle decisioni delle strutture sindacali, pena un sempre maggiore distacco tra vertice e base. L'unità sindacale è una conquista profondamente radicata tra la classe operaia, romperia comportamenti dei rischi inaccettabili. Però di fronte all'attacco che il governo e padronato stanno portando alle conquiste operaie non bastano le due ore di sciopero generale dell'industria proclamata dalla Federazione unitaria per far tornare i lavoratori. E tutto ben chiaro. Sappiamo qual è la posta in gioco. «Gli operai in piazza - insiste Dino Caccinatto - hanno già ottenuto un risultato. La proposta di Fanfani di non pagare il primo giorno di malattia è stata accantonata. E ora si chiede esplicitamente alla Federazione CGIL-CISL-UIL la proclamazione dello sciopero generale nazionale di tutte le categorie. «Ti basta? Possiamo andare?». Stanno preparando lo sciopero ed il corteo indetto dalla FLM.

Piero Benassai

Le ragioni della protesta
Le voci dalle fabbriche



FATME - Roma

«Ci muoviamo perché ormai si sta toccando il fondo»

Le cariche a Piazza Colonna? «Non può essere stato solo un errore dei responsabili dell'ordine pubblico» - La trattativa? «Fiducia, ma con i piedi di piombo» - Il pericolo di uno scollamento tra base e vertice sindacale

ROMA - Ore 17 di martedì, davanti ai cancelli della FATME, la più grande azienda metalmeccanica della capitale. Stanno uscendo i lavoratori che nella mattinata hanno guidato una delle più grandi manifestazioni di massa che si ricordi negli ultimi anni. Il consiglio di fabbrica della FATME è stato anche al centro delle cariche di polizia e carabinieri venerdì 7 in piazza Colonna, a pochi passi dalla sede del governo, mentre manifestava, insieme alle altre fabbriche laziali ed alla FLM regionale, il suo dissenso per le ultime scelte di politica economica. Sette persone sono rimaste confuse e due sono state fermate. Il colloquio con alcuni operai non può che partire da questo episodio. «La mia impressione - esordisce Giuseppe Bocchino, senza esitazioni - è che venerdì scorso tutto fosse organizzato perché quegli episodi accadessero. Sono state cariche troppo improvvise e senza motivo per pensare soltanto ad un errore di valutazione dei responsabili del servizio d'ordine. Ma nessuno mi toglie dalla testa che anche questo elemento ha pesato. E molto». «A me sembrava quasi - aggiunge Emiliano Cerquetani - che il fastidio fosse dovuto non alla manifestazione in sé, ma al fatto che fossimo andati a gridare il nostro no proprio sotto le finestre di Fanfani. Considera che all'inizio anche gli agenti di polizia non sapevano bene cosa fare e perché dovevano disperdersi. E finiva che ci siamo messi a discutere! Comunque - parlando francamente - per il sindacato è stato quasi un fatto positivo, capace di riunire la protesta. Ma voi come spiegate questa risposta nelle fabbriche ai decreti del governo? E apparso tanto immediata da far pensare alle mobilitazioni in risposta ad un grave attentato più che all'opposizione ad una scelta politica. «Questo è vero solo in parte - risponde Brunello Ercoli. - Già altre volte ci sono stati momenti simili, negli ultimi anni, e senza esiti positivi. E la rabbia si accumulava anche per i sacrifici sopportati in tante ore di sciopero delle quali - spesso - non si capiva lo scopo immediato. Gli fa eco Giorgio Cesari, uno dei fermati dalla polizia il 7 gennaio: «In realtà a noi tutti è sembrato che si stesse realmente toccando il fondo. Pensa ai tagli in campo sanitario o alla proposta di non pagare il primo giorno di malattia: sono stati sentiti come un attacco a conquiste fondamentali ed hanno scioperato, subito, anche persone che di solito ri-

mancono indifferenti». «In fabbrica è sembrato - aggiunge Bocchino - che la sensazione di un altro attacco al nostro salario, come quella che si è sentita negli ultimi anni, fosse venuta improvvisamente realtà. «Questo ha avuto il potere di rompere anche il senso di impotenza nel quale stavamo cadendo - aggiunge Ercoli. - Ma noi tutti reclamiamo un impegno di lotta più forte da parte del sindacato. Abbiamo bisogno che i vertici delle confederazioni coordinino e si mettano alla testa delle nostre proteste come hanno sempre fatto. Non c'è nulla da smorzare o da frenare. E non c'è proprio nessuna strumentalizzazione, che lo sappia bene chi, anche nel sindacato, ha in testa idee simili. Nessun gruppo manovrato da Botteghe Oscure: qui alla FATME sono scesi in piazza tutti, di ogni tendenza politica e senza esitazioni. Ma ora c'è la trattativa con la Confindustria su cui puntare: qual è il clima in fabbrica verso gli incontri che si stanno svolgendo al Ministero del Lavoro? Interviene subito Giuseppe Bocchino: «Io penso che ci sia un atteggiamento di fiducia nella trattativa, anche se con i piedi di piombo». Ad esempio: perché si discute senza aver fatto nulla contro lo sfondamento della percentuale sugli aumenti dei ticket? Lo interrompe Ercoli: «A me pare che di fiducia ce ne sia un po' meno. Si avverte poca fermezza e molta divisione all'interno dei vertici. Per i nostri dirigenti questa è una «prova della verità», e penso che la stessa sensazione l'abbiano i membri dei Consigli di fabbrica che per il momento sono gli unici rappresentanti in cui la base operaia si riconosce pienamente. «Questo è vero - aggiunge Cerquetani, che è membro del Cdr. Abbiamo la sensazione che i vertici delle Confederazioni siano sempre più spesso superati dai fatti mentre tra gli operai ci si domanda: se non ci muoviamo noi, i dirigenti cosa fanno? E uno scollamento che può divenire pericoloso. Solo a questo punto interviene un operaio, anziano, che ha assistito in silenzio a tutta la discussione: «La verità è che quasi non ce la facciamo più nemmeno a fare la spesa. Ho una moglie che non lavora, un figlio che studia ed un altro disoccupato: vorrei vedere come farebbe Fanfani ad arrivare a fine mese! Comunque un clima così teso, qui alla FATME, erano ormai molti anni che non lo vedevo più».

Angelo Melone

CANTIERI - Palermo

«È in gioco tutto il nostro futuro»

«Abbiamo lottato per avere case, scuole, ospedali... Noi sempre a stringere la cinghia... C'è esasperazione... Sappiamo che sarà una lotta lunga»

Dalla nostra redazione PALERMO - «Ti raccontiamo noi come è perché è esplosa l'incalzatura operaia». Antonio Mamone (toritore), Giuseppe D'Angelo (saldatore elettrico), Angelo Chiappara (montatore), Francesco Grandi (montatore), Giovanni Vallone (saldatore) escono dalla riunione del consiglio di fabbrica del Cantiere navale di Palermo. Hanno deciso forme e tempi della prosecuzione della lotta. Sono giorni straordinari. Ma la mattina di questo colloquio, in fabbrica, s'è lavorato e s'è discusso. «Non trascorriamo le giornate in piazza - precisano subito - perché sappiamo che per battaglie lunghe occorre il fiato lungo». E il sommo sacerdote gigante operaio di Palermo che torna a rialzare la testa dopo gli anni duri, e lontani, dell'autunno. E mezzogiorno, manca poco all'ora della mensa. Partecipano a un'assemblea spalanca, gli operai discutono. Il toritore Mamone sta in fabbrica dal '46. Per raccontare la sua storia ci vorrebbe, dice, «una pagina e mezza». Lui la sintetizza in «Lavoro da una vita, pago da una vita l'Ina-casa, la Gescal, senza avere ottenuto nulla. Anzi: continui salassi sulla busta paga e sulla cassa malattia». Il montatore Chiappara incalza: «Abbiamo lottato per avere case e scuole dignitose, ospedali per curare i nostri figli». E l'elenco va avanti menzionando una per una le voci della stangata bis voluta da Fanfani. Il saldatore elettrico D'Angelo ne ricorda tanti di sacrifici. «Tutti a vuoto, con contropartite promesse e mai mantenute. Lo scandalo dei petroli, i ministri Incriminati, Rumor e Andreotti che facevano sempre frangere le dichiarazioni di chi gli operai del cantiere sono considerati gli Agnelli di Palermo». Un'ironia amara: ma - spiega - mentre le voci si accavallano - alla busta paga non si sfugge, mentre il professionista può dichiarare quanto vuole e far la parte del morto di fame. D'Angelo riprende il filo: «Spesso anche noi abbiamo finito col credere che il lavoratore non leggesse, non ca-

«Abbiamo firmato un accordo con l'azienda per 100 nuovi posti di salita-pentente. Ma l'accordo è rimasto nel cassetto dell'assessore regionale del Lavoro». E pensare - si lamentano - che Palermo è quasi un incrocio del traffico marittimo del Mediterraneo, ma gli armatori - a causa di una errata politica aziendale - non lo vedono come cantiere competitivo. «No - replicano orgogliosamente - non siamo solo un centro di riparazioni, siamo un cantiere misto, dove si possono benissimo costruire navi. Ma a Palermo la crisi del cantiere è da sempre il sintomo dell'incapacità di una classe dirigente e cittadina a misurarsi con i problemi del tessuto produttivo. Ed anche qui sta una delle spiegazioni della spettacolarità di certe forme di lotta. C'è esasperazione fra noi. E in gioco l'avvenire del nostro lavoro. All'ombra di quelle gru giganti - non siamo solo un cantiere di tremila famiglie, se ne discute. «Caro mio, cos'è lo sciopero in una città come Palermo? Pubblicità. I cortei in città quasi ogni giorno... I picchetti sul binario... Qualche ruota sgonfiata... L'abbiamo fatto per richiamare l'attenzione di chi ancora non si è accorto di quanto è dura questa volta la stangata».

Saverio Lodato

BREDA - Brescia

«Ci spinge l'ingiustizia a senso unico»

Il racconto di come è nata la protesta nelle parole di delegati della CGIL e della CISL. Diverse voci che però tornano a parlare lo stesso linguaggio

Dalla nostra redazione BRESCIA - Stabilimento Breda, proprietà pubblica, oltre 800 lavoratori. La crisi produttiva qui non è arrivata, non si parla neppure di cassa integrazione. E si capisce, perché la Breda costruisce armi, mette insieme cannoni, rampe per missili, lanciarazzi. E una delle poche attività che continuano a rendere i lavoratori - però non ne hanno colpa. Prendono le paghe di tutti i metalmeccanici, verseranno i ticket sulle medicine e le malattie come gli altri e se scappa la mobilitazione «densibilità» anche loro si ritroveranno meno soldi nella busta alla fine del mese. Venerdì della scorsa settimana, quando gli operai bresciani hanno invaso le vie della città per dare voce, qui come nel resto del Paese, a una protesta ormai incombente, quelli della Breda c'erano tutti, compatti. Una improvvisa fiammata. Come è nata, è stata spontanea o telecomandata? Il compagno Cometti, che oltre che delegato è anche segretario della sezione del Pci, ci racconta la vicenda di quel venerdì, mentre si marcia insieme verso piazza della Loggia nel corteo che i metalmeccanici hanno organizzato anche se Cisl e Uil non erano d'accordo. «C'erano le indicazioni della FLM - dice - assemblee, blocchi delle portinerie. Ma non bastavano più. La spinta a una lotta più incisiva era forte. Abbiamo cercato allora collegamenti con le altre fabbriche del quartiere. L'intenzione era quella di uscire, di unirsi agli altri e fare un giro per il rione. Intanto però arriva notizia che si muovono anche dall'Atb e da altri quartieri. È stato naturale ri-travaldarci tutti in piazza Garibaldi e poi quasi automatica-

Nelle parole del delegato Cisl c'è anche amarezza. La sua confederazione non ha voluto aderire allo sciopero indetto da tutte le organizzazioni del metalmeccanico. È inammissibile che ci si comporti così. Vuol proprio dire non capire i problemi della gente. Quanto ai treni bloccati, che non facciamo ridere. Non abbiamo bloccato proprio niente, treni non ce n'erano. Borghetti è un vecchio compagno, che ha fatto tutte le lotte, dalla metà degli anni 60 in poi. E oggi mentre veleggia, eskimo verde e cappello di lano in testa, per il centro storico innalzando un corteo, è soddisfatto proprio di quello fatto. «Cattolici e democristiani tornano alla lotta. E ci sono anche i socialisti. E un bel po' che non si vedeva una situazione simile». Il responsabile del nucleo socialista aziendale, Zoni, impiegato, non si lascia invece prendere dall'entusiasmo, cerca di ragionare politicamente. «Non si può ridurre tutto alla ricerca di un caprio espiatorio: qui bisogna cercare di uscire dalla crisi. E inevitabile che si parli anche noi, ma questa stangata non basterà, ce ne saranno altre se non si trova una via d'uscita. E le prospettive si fanno drammatiche, cominciano a scendere i costi di cassa integrazione, aumenteranno a dismisura i disoccupati. I sindacati quindi devono rendersi conto che non paga l'insistenza delle rivendicazioni. Comunque invece iniziative concrete, che raccolgono lo stato d'animo dei lavoratori. Concretezza vorrebbe anche Riboli, che è stato a lungo delegato e non lo è più da un anno. E comunista è della CGIL e fa presente che non è mai stato molto d'accordo con gli scioperi polverosi. Si sente il bisogno di una piattaforma più organica, dice, ma ancora non c'è, le confederazioni litigano e intanto la sfiducia monta per i tanti scioperi che sono serviti a poco. Le ultime decisioni di Fanfani però «hanno colmato la misura». «Se riusciamo a incanalare il tanto malcontento che c'è, forse riusciamo a rialzare la situazione. Altrimenti il sindacato corre rischi in una sua stessa sopravvivenza. Diverse voci, con molte sfumature, ma che tornano a un stesso linguaggio. Si è litigato per molto tempo e probabilmente si tornerà a farlo, ma intanto oggi la manifestazione è riuscita combattiva come non se ne vedevano da tempo. In piazza della Loggia parla il segretario della FIM Cisl e dice Scapazza - ma bisogna che si sappia che se la trattativa sulla scala mobile si muove dentro i limiti indicati dalla Federazione sindacale bene, se si vuole andare oltre allora le piazze si riempiranno di nuovo, e ci saranno di nuovo tutti».

Edoardo Gardumi

PORTO MARGHERA

«Ma davvero i lavoratori sono impazziti?»

Incontro con i delegati della Alluminio Italia, del Petrochimico, della Sirma - «No, non siamo meno combattivi» - Che cosa può e deve fare il sindacato

Dalla nostra redazione PORTO MARGHERA - Nel forte movimento che ha scosso il paese all'annuncio delle misure antipopolari varate dal governo Fanfani è mancata questa volta la voce - in altre occasioni forte e combattiva - dei lavoratori del polo industriale di Porto Marghera. Di questa «anomalia» parliamo con alcuni delegati sindacali nella sede unitaria sul cavalcavia di Mestre. «In una situazione come la nostra - dice per primo Silvano Cecchia, delegato dell'Alluminio Italia - con la fermata degli impianti (iniziata il 17 dicembre) e la prospettiva della chiusura dello stabilimento, ogni altra preoccupazione finisce per passare in secondo piano di fronte a quella della difesa del posto di lavoro. E questa è certamente la prima spiegazione. «Soprattutto se si considera - aggiunge un altro delegato della stessa fabbrica, Gianni Simonato - che nelle nostre condizioni versano tante altre aziende: pensa ai cantieri, alla chimica, al settore del vetro. In compenso qui forse più che altrove è maturata la consapevolezza che ci vuole un cambiamento strutturale, senza il quale si apre solo la via del disastro. Sbaglia chi pensa che a Marghera ci sia una fuga, una perdita di combattività. E infatti non si spiegherebbe allora né la piena riuscita della filareolata nel nostro sciopero, venerdì scorso, né la decisione maturata nell'assemblea dei delegati di trasformare lo sciopero dell'industria di martedì in sciopero generale di 4 ore. «Resta però il fatto - riprende Cecchia - che questa volta Porto Marghera non si è mossa. E i problemi occupazionali sono solo una delle ragioni. Ma ci sono anche i problemi del sindacato. Ha pesato anche qui l'indecisione della Federazione nazionale. Roma non si è mossa, Marghera nemmeno. «Secondo me - interviene Livio Mariani, delegato del Petrochimico - ha pesato anche un problema soggettivo, nostro: un'incapacità dei consigli di fabbrica di svolgere un ruolo dirigente. Ciò non toglie che il giudizio politico sulla manovra del governo sia dato con chiarezza e il pronunciamento per lo sciopero generale venuto dai delegati lo dimostra. Nelle fabbriche è chiaro che i provvedimenti del governo sono improntati a una volontà di vendetta contro i lavoratori e le riunioni in vista dello sciopero generale di martedì dimostrano che si lavora a recuperare un ritardo iniziale. Dice a questo punto Luciano Ronier, della Sirma (ex Teksid): «Il fatto è che il sin-

«Questo è vero - dice Ronier - ma bisogna smetterla però di fare del tema dell'unità un tabù. Questo è un problema concreto, e come tale va discusso. È l'unico modo di discuterlo è quello che da sempre vale per i consigli di fabbrica: partendo cioè non da scelte ideologiche, ma dai problemi concreti dei lavoratori. Se no l'unità diventa una coperta troppo stretta che ognuno tira dalla sua parte e che serve solo a giustificare il fatto che in definitiva si resta fermi».

Dario Venegoni